

Indicazioni per la “revisione paritaria”

di Bruno Montanari

È ormai prassi da ritenersi consolidata, che ogni rivista che aspiri ad un elevato riconoscimento scientifico debba contemplare nelle sue procedure quella del referaggio. Questo tipo di valutazione è un esercizio assai difficile e delicato: “difficile”, perché occorre considerare le variabili di contesto nel quale il contributo da valutare si iscrive; “delicato”, perché occorre tener conto del profilo scientifico dell'autore.

Le variabili di contesto: va da sé che un conto è scrivere una monografia, altro un saggio in una rivista; un conto è scrivere un saggio autonomo, per esempio in un volume collettaneo, altro un saggio che interviene in un dibattito dove sono definite le coordinate dei ragionamenti possibili; un conto è un contributo il cui fine sia storico-ricognitivo, altro che sia la proposta di una propria linea di pensiero; e così via, le altre variabili le lascio immaginare al lettore esperto. È evidente che le variabili si differenzino per il taglio espositivo, più o meno analitico, per l'adozione di maggiori o minori spiegazioni, per l'uso della terminologia, così come per i riferimenti bibliografici, semantici o filosofici. E qui è l'autore che decide, in base anche alla sua maturità scientifica.

Mi sono limitato a questi rapidi cenni per esemplificare quel che si può intendere per “difficoltà”: difficoltà che si può tentare di superare, cercando di immedesimarsi nella personalità scientifica dell'autore, che può essere spesso assai diversa dalla propria, e di valutarne il lavoro ponendosi dal suo punto di vista. È purtroppo un pericolo che si corre quello di attribuire la “diversità” di linea di pensiero ad ignoranza filosofica o teorica o a superficialità semantica o, ancora, a faziosità ideologica. Non è così: ad esempio, sarebbe incongruo valutare lo scritto di un collega, destinato a comparire su una rivista, alla stregua di una valutazione concorsuale il cui fine è “accertare” in primo luogo il grado di maturità scientifica raggiunto da un candidato. Il *referee* insomma non è una valutazione concorsuale, ma un dialogo con un collega, talora di diversa formazione e linea di pensiero e anche di diversa generazione, al quale occorre segnalare i punti nei quali il suo lavoro possa essere più chiaro e stringente, proprio per meglio raggiungere il fine della direzione di ragionamento da lui seguita e proposta, che al valutatore può piacere o meno (questo deve rimanere indifferente e magari divenire oggetto di un altro contributo, come atto di ulteriore e diversa discussione scientifica).

Nel saper incarnare un tale atteggiamento dialogico consiste quella che ho definito “delicatezza” nell'esercitare l'opera di valutazione, che, se svolta con questa attenzione, può divenire un metodo per accrescere la reciproca comprensione tra diversi orizzonti speculativi e relative ricadute pratiche.

Credo che tutti noi dovremmo “allenarci” a svolgere compiti tanto ardui, in cui viene in discussione non solo il valore scientifico del valutato, con conseguenze spesso gravi, ma anche la capacità di “distacco” di colui che viene chiamato ad un esercizio, il cui presupposto si crede che sia, per definizione, l’“oggettività”. Parola troppo problematica e perciò troppo impegnativa da pronunciare e prima ancora da “pensare”. Io preferisco limitarmi ad invocare un sano e maturo “distacco”, che renda immuni dalla interferenza, anche psicologica, delle proprie, personalissime, “idee”.

Ecco quello che, come direttore scientifico della Rivista, mi permetto di prospettare, in quanto linea editoriale e scientifica dell’iniziativa, con l’idea che il rispetto della pluralità dei pensieri deve risolversi nella messa a fuoco delle differenze e non in un irenico ecumenismo.